



# La Voce di Fiume

NOTIZIARIO DELL'ASS.NE " LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO "

Direzione e Redazione in Padova (Cp 35100) - Riviera Ruzzante, 4 - Tel. 20.264 - C/c Postale Banca Popolare di Padova e Treviso - Padova - N. 9/56

**CONCITTADINO**, non considerarmi un qualsiasi giornaleto. Ti porto la voce di tutti i profughi di Fiume, che si sono più vivamente stretti intorno al gonfalone dell'Olocausta. Con me Ti giunge un rinnovato anelito di fede e di speranze. Unisciti ai figli della Tua città e fa con essi echeggiare più forte il nostro « grido di dolore ». — Italiani nel passato, Fiume e le genti del Carnaro lo saranno sempre.

*Amiei,*

*siamo giunti al giorno dell'annuale raduno.*

*E' questa una manifestazione che ormai si ripete puntualmente ogni anno ed è veramente commovente vedere con quanto entusiasmo i nostri concittadini vi partecipino.*

*Non è retorica il dire che in occasione di questi raduni la nostra Fiume rinasce, riprende corpo; all'ombra del nostro glorioso Gonfalone, decorato della Medaglia d'Oro al valore civile, della Croce di guerra e della Medaglia di Ronchi, i cittadini fiumani intendono assistere alla riunione del loro Consiglio comunale ed ascoltare la parola del loro Sindaco.*

*Da tutte le città d'Italia sappiamo che sono pervenute agli organizzatori prenotazioni e richieste; spesso si tratta di persone umili che per partecipare al raduno sono costrette a qualche non lieve sacrificio, desiderose solo di trovarsi tra la propria gente per rivivere una giornata tutta umana.*

*Siamo sicuri che Firenze ci accoglierà bene, fraternamente. I legami tra Firenze e Fiume sono legami di vecchia data. Là hanno studiato tanti nostri concittadini sin dall'inizio del secolo ed anche prima, là hanno vissuto per lunghi anni affezionandosi alla città del Giglio con un sentimento sincero e profondo. Anche dopo l'esodo parecchi nostri concittadini hanno trovato ospitalità a Firenze ed hanno saputo procurarsi una degna sistemazione, forti della propria tenacia, dell'innato senso del dovere, della propria dedizione al lavoro.*

*Ai fratelli fiorentini vada da queste colonne il fraterno saluto degli esuli fiumani e del loro Libero Comune in Esilio.*

## A FIRENZE PER IL IX RADUNO NAZIONALE I FIUMANI PORGONO UN CALOROSO SALUTO ALLA CITTADINANZA DELLA CITTA' DEL GIGLIO

### PROGRAMMA DELLA MANIFESTAZIONE

Ricordiamo ai partecipanti all'odierno IX RADUNO DEGLI ESULI FIUMANI che si svolge a Firenze il programma delle varie manifestazioni.

Mentre al mattino del sabato 25 corr. il Sindaco e la Giunta del Libero Comune di Fiume in Esilio andranno a rendere visita di omaggio al Prefetto della Provincia e al Sindaco della Città, le manifestazioni vere e proprie che interessano i radunisti avranno inizio al pomeriggio alle ore 17 con la riunione del Consiglio Comunale che avrà luogo nella sala del Brunelleschi nel Palagio di Parte Guelfa. Alla riunione stessa sono invitati a partecipare i nostri concittadini, nel limite delle capacità della sala.

**Nella mattinata dello stesso sabato il Sindaco e la Giunta deporranno una corona di alloro dinanzi all'epigrafe marmorea dedicata al concittadino Mario Angheben ed agli altri universitari irredenti caduti nella prima guerra, posta nell'atrio della Sede Universitaria in Piazza San Marco.**

Alla sera i partecipanti potranno prendere parte ad una riunione conviviale che avrà luogo presso la Trattoria « La Peppa », organizzata per iniziativa di un gruppo di vecchi sportivi; i vecchi campioni del nostro sport, anche se oggi con i capelli grigi e con il fiato un po' grosso, si ritroveranno per ricordare quando sui campi sportivi, nelle palestre, sui nostri bei monti, sulle acque azzurre del nostro Quarnero gareggiavano tenendo alto il nome della nostra città.

Domenica mattina, dopo la deposizione di una corona al Monumento ai Caduti (ore 8,30), i radunisti si porteranno al Tempio di Santa Croce dove alle ore 9 don Arsenio Russi, Cappellano degli esuli fiumani e Consigliere del nostro Libero Comune in Esilio, celebrerà la S. Messa e parlerà ai fedeli con quel fraterno affetto che caratterizza ogni suo intervento.

Dopo la Messa i partecipanti raggiungeranno ancora una volta il Palagio di Parte Guelfa per l'Assemblea cittadina. Ai convenuti parlerà il Sindaco del Libero Comune avv. Ruggero Gherbaz.

Conclusa la cerimonia i radunisti si trasferiranno a Fiesole per il pranzo collettivo; questo purtroppo sarà servito in due distinti locali non essendo stato possibile trovare un ristorante capace di ospitare tutti i partecipanti. A questo proposito gli organizzatori rivolgono viva preghiera a tutti i partecipanti di voler disciplinatamente accedere al locale che sarà loro assegnato e a non richiedere spostamenti. E chi non ha fatto in tempo la prenotazione e non è quindi fornito del buono-pranzo è vivamente pregato di non venire a chiedere un posto se di posti disponibili non ve ne saranno.

A tutti i partecipanti un cordiale saluto da parte degli organizzatori e l'augurio di una buona e felice permanenza a Firenze.

### AGGREDIAMO IL FUTURO!

*Una considerazione deve recare conforto a quanti, credendo ai corsi ed ai ricorsi storici, amino abbandonarsi ad un parallelo tra le condizioni in cui si è trovata la Francia, invasa dagli eserciti della Santa Alleanza dopo il crollo del grande Corso, e le condizioni dell'Italia, invasa dagli eserciti alleati. Costaterà che, cessata la bufera la quale era sembrato avesse tutto travolto, appariva poi lentamente, dallo squarcio delle nubi, qualche lembo di cielo azzurro.*

*Portata questa considerazione alle condizioni della nostra Fiume, dove tutto sembra ora travolto dall'occupante, non si può negare che si vadano delineando anche nel nostro orizzonte, sebbene sembrino ancora prevalere nubi temporalesche, squarci di sereno.*

*Ce ne sono e più di uno. Inutile attardarci a soppesare la profondità delle crisi che dividono Oriente da Occidente, o la fragilità di certe strutture sovranazionali.*

*La Francia, mutato il suo clima politico, ha saputo, attraverso profondi travagli, risorgere in pieno. Non è quindi vana accademia l'affacciare la speranza che anche l'Italia potrà, mutato il clima politico, riconquistare tutto il suo prestigio e tutta la sua integrità. Per noi, tale integrità significa rivendicati i diritti delle terre sacrificate e perdute in forza dell'ingiusto Dettato: l'Istria, Fiume e la Dalmazia.*

*Sarebbe, però, un vano idealismo guardare in questo modo al futuro, se si rinunciasse a tenere ferme quelle premesse che sole possono portare la Nazione alla giusta rinascita.*

*Ora la principale di queste premesse è che la Nazione abbia una coscienza precisa di quelli che sono i suoi diritti ed i suoi doveri: il diritto di vedere nel proprio grembo e sotto la propria tutela tutte le genti italiane; il dovere di tutelarle sin d'ora, in qualunque posizione, entro o fuori dei confini attuali, esse si trovino.*

*Perché questa coscienza e questa consapevolezza siano ben chiari nell'animo di tutti gli italiani, l'opera precipua devono compierla i figli di quelle Città,*

*la cui glorioso passato deve per l'appunto destare, con la convinzione che quello difeso non è un interesse particolare ma un interesse nazionale, una lucida volontà, tesa oggi, ad una strenua affermazione politica, domani ad una traduzione in atto della stessa, non appena le circostanze lo consentiranno e nelle forme che lo consentiranno.*

*Che questa sia una verità innegabile, lo si è visto di recente, quando la visita di un capo di stato straniero non è valsa a nascondere altre subdole mire, alle quali, proprio sotto la spinta dei profughi delle Città abbandonate, la coscienza nazionale ha reagito.*

*Nel momento attuale, adunque, l'opera nostra, di figli della Città Olocausta, deve, a fianco dei fratelli profughi, essere quella anzitutto di ridestare nella coscienza nazionale una piena consapevolezza dei veri valori storici, culturali, politici che non possono essere dimenticati, o peggio, traditi.*

*La Casa del Comune di Fiume è stata per questo istituita. Perché diventi un centro attivo, dal quale irradi, con l'esempio di una tenace e concorde volontà di noi fiumani, una forza viva, la quale valga a tenere desta la coscienza della Nazione.*

*Centro di vita, adunque, il Comune di Fiume. — E noi vorremmo che quanti vi mettono piede, — e vorremmo che fossero sempre più numerosi, — traessero la visione di questa forza viva, da tutto quanto la Casa del Comune racchiude.*

*Dalla visione, anzitutto, dei cimeli in essa raccolti. Una visione sintetica di tutta la grandezza di un passato: romano, italiano, cristiano. Il mattone romano, con le orme della lupa; le vestigia dell'Arco e del Vallo romani; il Crocefisso, opera medioevale, portato dall'ultimo Parroco dell'Assunta; il manoscritto del Pascoli, che, nel lontano 1909, porgendo l'estremo saluto ad un suo studente, prematuramente scomparso, prevedeva che i giovani irredenti, ai quali si sentiva tanto legato, « cadranno e morranno, feriti nel cuore per la troppa indif- »*

*(segue in 2° pagina)*

ferenza» dell'Italia ufficiale «affermando il sacro diritto, difendendo il termine santo, rivendicando la Patria!».

E poi la visione di due fila di ritratti: la prima, di quanti, avendo retto nei lustri passati il Comune di Fiume, ne hanno strenuamente difeso l'italianità; la seconda, di quanti, segnalatisi nelle scienze, nell'industria, nelle arti e nella letteratura, hanno dato lustro alla loro Città natale: Nicolò Host, celebre botanico; Andrea Ludovico de Adamich, ideatore tra l'altro della grande arteria stradale, dal suo nome battezzata «Ludovicea»; Francesco Saverio Orlando, celebre matematico e fondatore della Nautica di Trieste; Francesco Luppis, al quale si deve la scoperta del siluro, poi perfezionato da Roberto

Whitehead; Giovanni de Ciotta, al quale si deve il monumentale acquedotto ed altre opere insigni; Luigi Ossoinack, che fonda le prime Compagnie di Navigazione a Vapore, dà vita alla raffineria di petrolio ed alla pilatura del riso; Michele Maylender, al quale si deve la monumentale «Storia delle Accademie d'Italia», anche oggi non superata; Antonio Grosich, chirurgo di fama, inventore della applicazione dello jodio all'alta chirurgia; dott. Lionello Lenaz, docente universitario, autore di pregiate pubblicazioni mediche.

Grande, nel passato, Fiume. Grande nella sua secolare italianità!

Avrà il visitatore, nell'uscire dalla sede del Comune ricosti-

tuito in esilio, la visione di questa grandezza di valori che, se fiumani, sono soprattutto italiani?

E sentirà tutto il fremito di una passione che, valsa già a destare fede ed entusiasmo per Fiume italiana in Gabriele d'Annunzio e nei suoi Legionari, e nei Combattenti tutti della I<sup>a</sup> Grande Guerra, è più che mai viva oggi nei figli di Fiume, stretti sempre intorno al loro Comune?

La fede che Giovanni Pascoli ha voluto in essi accesa è stata ritemprata nell'epica lotta per l'annessione. Ed è una fede che non può tramontare, che sarà solennemente riaffermata nel IX Raduno Nazionale.

IL SINDACO

Avv.to Ruggero Gherbaz

## RICORDATI GIGANTE E BACCI DAI SENATORI DEL REGNO

In occasione dell'ultima adunata plenaria ordinaria la Consulta dei Senatori del Regno ha commemorato i senatori Riccardo Gigante e Icilio Bacci vittime della ferocia slava. L'oratore ufficiale, on. avv. Giorgio Bardanzellu, rievocando le vicende politiche che seguirono l'occupazione di Fiume e dell'Istria da parte delle bande titine, ha affermato:

«...bisogna che il nostro diritto sulla Zona B sia reso operante e che il territorio, liberato, venga restituito all'Italia ed agli istriani, a premio delle loro sofferenze».

«Fra essi due in particolar modo sono presenti nel nostro cuore. Sono due indimenticabili nostri colleghi: i senatori del Regno Riccardo Gigante e Icilio Bacci, fiumani di purissima fede italiana, che subirono il martirio ad opera dei partigiani di Tito nel 1945».

«...Nel tormentato periodo del 1943-45 ben ventimila italiani furono precipitati negli abissi delle foibe del Carso. Solo a Basovizza ed a Monrupino ne furono infoibati 4.500 ed al loro tragico destino furono accomunati Riccardo Gigante, che fu gettato in una foiba dopo essere stato appeso alla gola ad un gancio da macellaio, ed Icilio Bacci».

«Inchiniamoci alla loro memoria! Sono morti da eroi consacrando col loro sacrificio quell'ideale di Patria che ora

si cerca di dissacrare e che Essi professorarono con una fede che splende immacolata e viva a monito degli italiani di oggi ed a speranza dell'Italia di domani».

La Consulta ha quindi approvato all'unanimità un ordine del giorno nel quale rivolgendosi «a un commosso saluto a tutti gli esuli dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia» e riaffermando «il titolo inalienabile della nostra sovranità sul territorio della Zona B» chiede «che esso venga restituito all'Italia, rivendicando agli esuli istriani il sacrosanto diritto di ritornare liberi alle loro terre e alle loro case».

## Tributo di omaggio a SALVATORE BELLASICH

In occasione della riunione a Salò della Giunta Comunale del nostro Libero Comune, il Sindaco e la Giunta hanno voluto rendere atto di omaggio alla tomba del patriota fiumano avv. Salvatore Bellasich, nella ricorrenza del 25.mo anniversario della sua dipartita.

I convenuti hanno depresso una corona di alloro sulla tomba dell'illustre concittadino che fu già Segretario del Consiglio Nazionale — e in tale veste diede lettura alla popolazione convenuta in piazza Dante dello storico proclama del XXX ottobre 1918 — e Podestà della nostra città.

Padre Acerbi ha benedetto la tomba e recitato le preghiere in onore del defunto e di altri familiari ivi sepolti, presenti il fratello Riccardo e la figlia signora Dianella.

## A DUE ANNI DALLA SCOMPARSA DI ARMANDO ODENIGO

Nell'agosto di due anni or sono è scomparso il nostro caro ed illustre amico, Consigliere del Libero Comune di Fiume in Esilio, Armando Odenigo.

Vogliamo ricordare in questa ricorrenza la sua nobilissima personalità, la sua purissima fede negli ideali di



Patria alla quale dedicò nel corso della sua lunga vita tutto se stesso. Irredentista, volontario nell'Esercito italiano nella prima guerra mondiale, giornalista, diplomatico, scrittore e poeta, sopportò coraggiosamente per lunghi sei anni le sofferenze fisiche e morali nelle tristemente famose carceri della Lubianka, ove pure incarcerata ed a sua insaputa trovò pietosa morte la sua amata consorte.

## RIUNIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

Approfittando dell'occasione delle celebrazioni indette a Gardone nel 52.mo anniversario della Marcia di Ronchi il Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio ha ritenuto opportuno procedere alla convocazione della Giunta Comunale per un esame dei vari problemi d'attualità.

Oltre a vari argomenti di ordinaria amministrazione la Giunta ha affrontato quello relativo alle tombe del Cimitero di Cosala, problema questo che interessa la maggior parte dei nostri esuli e che pertanto va affrontato con il massimo impegno onde assicurare la conservazione delle tombe esistenti.

La Giunta ha anche approvato il programma delle manifestazioni indette in occasione del IX raduno nazionale degli esuli fiumani a Firenze, compiacendosi per il lavoro svolto onde assicurare alla manifestazione il migliore risultato.

## LA CELEBRAZIONE DEL 52.mo ANNIVERSARIO DELLA MARCIA DI RONCHI

Domenica 12 settembre ha avuto luogo a Gardone-Riviera la celebrazione del 52.mo anniversario della Marcia di Ronchi.

La manifestazione ha avuto inizio con un omaggio alle Arche nelle quali riposano i resti mortali del Comandante e dei suoi più fidi collaboratori. E' seguita la S. Messa celebrata da Padre Domenico Acerbi, che a Fiume fu già ufficiale della Compagnia «Angehen».

Ai convenuti hanno parlato il Presidente della Federazione Nazionale Volontari di Guerra, il Presidente della Federazione Arditi d'Italia e infine il Reggente della Legione del Vittoriale.

Il nostro Libero Comune era rappresentato dal Sindaco e da numerosi Assessori, presente il nostro Gonfalone e il nostro Medagliere.

## Dall' UNIONE DEGLI ISTRIANI:

### LE CONTRADDIZIONI DELL'ON. FERRI SULLA QUESTIONE DELLA «ZONA B» DELL'ISTRIA

L'on. Ferri dichiara: «Le frontiere in Europa non possono essere messe in discussione».

Invece: vuole spostare la frontiera jugoslava dal fiume Quieto in Istria alla periferia di Trieste e del suo porto industriale.

L'on. Ferri dichiara che l'attuale situazione di confine fra l'Italia e la Jugoslavia «è quasi un modello di come dovrebbero essere i rapporti fra i popoli vicini».

Invece: vuole mutare tale situazione sostituendo ai vantaggi di una semplice linea di demarcazione (lascia passare, ponte autonomo, commissioni miste permanenti, ecc.) una frontiera vera e propria, con le conseguenti maggiori difficoltà e intralci.

L'on. Ferri dichiara di essere un convinto socialdemocratico, rispettoso quindi dello Stato di diritto.

Invece: si dimostra sprezzante della situazione di diritto, quando essa riguarda la Zona B, e degli impegni assunti dall'Italia col Trattato di Pace con tutte le potenze belligeranti, quando si tratta del confine con la Jugoslavia.

L'on. Ferri dichiara di essere rispettoso della volontà popolare.

Invece: rifiuta l'idea di un plebiscito delle popolazioni interessate nelle Zone A e B.

L'on. Ferri dichiara di essere rispettoso della sovranità del Parlamento.

Invece: approva e favorisce accordi segreti sul piano diplomatico, all'infuori del Parlamento, per la rinuncia della sovranità sulla Zona B.

L'on. Ferri dichiara di considerare il comunismo un pericolo da combattere.

Invece: si batte per far avanzare le frontiere di uno Stato comunista fino a Trieste portando le acque territoriali nel suo stesso porto.

L'on. Ferri dichiara di voler i buoni rapporti fra il popolo italiano e quello jugoslavo.

Invece: si fa sostenitore di assurde rinunce ai nostri diritti nazionali, idonee solamente ad inasprire gli animi del popolo italiano per i legittimi risentimenti che inevitabilmente provocherebbero.

L'on. Ferri dichiara di voler battersi per la Pace fra i popoli.

Invece: si fa sostenitore di soluzioni politiche fondate sull'ingiustizia e quindi in definitiva dannose alla causa della Pace.

L'on. Ferri rappresenta uno dei Partiti facenti parte della coalizione governativa.

Invece: si fa sostenitore di una modifica del Trattato di Pace e del Memorandum sulla Zona B, sul cui rispetto il Governo ha preso anche recentemente precisi impegni, e di una rinuncia a diritti che il Governo aveva sempre promesso di non pregiudicare.

Trieste, settembre 1971

## FIUME, MEDAGLIA D'ORO AL VALORE CIVILE

Riteniamo opportuno ricordare in occasione dell'odierno raduno degli esuli fiumani a Firenze — specie ai nostri giovani — la motivazione del conferimento alla nostra Città della Medaglia d'Oro al Valor Civile, conferimento avvenuto in occasione della sua annessione alla Madre patria. Essa dice testualmente:

«Per lunghi anni, attingendo fede ed ardore dalle tradizioni della sua schietta origine italiana, pose, al di sopra di eventi e di uomini, la sua incrollabile volontà di congiungersi un giorno all'Italia.

E disdegnosa di allettamenti e lusinghe, soffocando il dolore di avversità di ogni genere, pur ai limiti della sua resistenza, non esitò ad affrontare, nel nome sacro della Patria, le più aspre vicende di sanguinose lotte ben meritando — dall'ammirazione e dall'amore delle genti d'Italia — il puro nome di Città Olocausta.

21 maggio 1915-22 febbraio 1921».

(dalla Gazzetta Ufficiale num. 213 del 10 settembre 1924)

## La cultura Italiana all'alba del secolo: Firenze

In occasione del raduno nazionale dei fiumani a Firenze abbiamo ritenuto opportuno trovare chi fosse in grado di rievocare, per avervi partecipato, le giornate vissute prima della guerra 1915-18 nella città toscana dai giovani fiumani desiderosi di approfondire la propria cultura umanistica. Tra questi giovani emergeva allora — e i pochi superstiti che hanno avuto la fortuna di avvicinarlo ne serbano tuttora il ricordo — il nostro Mario Angheben.

Dedichiamo questa pagina a due articoli pervenuti gentilmente da un concittadino che ci ha chiesto di conservare l'anonimo e accompagniamo gli stessi con un breve estratto dal diario di guerra dell'Angheben e con due sue poesie.

Siamo sicuri che i nostri concittadini tutti le apprezzeranno nel loro giusto valore.

Firenze ebbe sempre un'importanza di preminente avanguardia nella nostra cultura nazionale: dall'età aurea del Trecento, culla della lingua letteraria italiana, ai focolari dell'Umanesimo e del Rinascimento ed al periodo scientifico di Galileo; dai Granduchi di Toscana agli illuminati e più miti Granduchi di Lorena al periodo del Risorgimento, fino al passaggio della Capitale del nuovo regno da Firenze a Roma.

Poi, dopo una breve sosta, la ripresa di una decisa importanza nel primo decennio di questo nostro secolo per la generazione di allora, che fu tra le più ricche e dotate di talento che mai abbia avuto l'Italia; e ciò grazie al fiorire degli « alti studi », che ebbero alimento nella filologia classica, senza la quale non si può avere mai una seria cultura storico-umanistica, nell'allora glorioso Istituto di Studi Superiori in Piazza San Marco, con gli illustri docenti di quel tempo felice.

Nell'immediato anteguerra si ebbe inoltre il vigoroso impulso dato da Giuseppe Prezzolini, direttore della « Voce », dalla caratteristica copertina gialla, per immettere la ancora provinciale cultura italiana nel flusso vivificante della rinnovata cultura europea, e la breve stagione futurista fiorentina, alle « Giubbe Rosse », con « Lacerba » di Giovanni Papini.

Generazione, come detto, particolarmente dotata anche nei giovani irredenti Giuliani, che confluivano a Firenze per ragioni di studio e per dimostrare e confermare le loro aspirazioni nazionali. A parte i nostri Amedeo Hodnig e Gino Sirolo, che furono allievi prediletti di Giovanni Pascoli alla Università di Bologna; tra gli studiosi irredenti di Firenze ci piace ricordare, per i Triestini, Scipio Slataper, i fratelli Carlo e Giani Stuparich, Guido Devescovi ed altri; per i Fiumani, Gemma Harasim, poi moglie e collaboratrice di Giuseppe Lombardo-Radice, Francesco Sirolo, primo caduto nella Grande Guerra già nell'autunno del 1914, in Galizia, Enrico Burich ed altri; ultimo (col Sodale e col suo compagno di corso Ar-

uro Marpicati, non ancora « fiumano ») Mario Angheben, che sovrastò a tutti per altezza e precocità di ingegno: stroncato purtroppo, a soli ventidue anni, dal suo eroico sacrificio per le « due piccole patrie », caduto combattendo sulle montagne del Trentino il 30 dicembre 1915, a Malga Zures; mancato alle sicure maggiori affermazioni che indubbiamente avrebbe raggiunto nella « Patria più grande », dopo la Vittoria.

Mario Angheben è degnamente ricordato, assieme agli altri Caduti irredenti, in testa Cesare Battisti, in un'epigrafe marmorea posta nell'atrio della Sede universitaria, in Piazza San Marco.

### MARIO ANGHEBEN A FIRENZE

« *Italiam quaero patriam* »

Conseguita con eminenza, nel giugno 1911, a diciott'anni, la maturità classica nel r. ungh. Ginnasio Superiore di Stato in Fiume, Mario Angheben fu in-



viato, riluttante, a Budapest per studiarvi legge.

Amareggiato per l'esilio, ma sicuro di poter lasciare Budapest e l'aborrito studio delle leggi ungheresi, nell'autunno 1912 può finalmente raggiungere la sospirata Firenze, ove si iscrive a filosofia e lettere all'Istituto di Studi Superiori in Piazza San Marco; dove, nel successivo autunno 1913, lo raggiunge da Gottinga il Sodale.

I due amici iniziano così il loro Sodalizio di studio, a pensione in un piccolo ma comodo appartamento (due camere e salottino comune) in Via de' Neri 25: primo anno di vita comune, che immaginavano primo di una lunga serie di anni, sognando altresì per le sorelle il vicino Convitto di Poggio Imperiale: anno che, per il tragico sopravvenire della Guerra Mondiale nel luglio del 1914, fu anche l'ultimo del loro breve sodalizio.

In quell'inverno 1913-14 ripudiando deciso tutta la sua precedente opera letteraria, fondata su solida base virgiliano-dantesca, ma pur sempre originale, anche se riecheggiava influssi arducciano-dannunziano-pascoliani, si profonda in ardue speculazioni filosofiche: di strugge quasi tutti i suoi scritti precedenti, soltanto pochi dei quali fu dato al Sodale di salvare dal cestino e dalle fiamme.

Rifugge dall'arte apollinea, dall'atroce inganno del sole e dalle fallaci illusioni del giorno e si abbandona alla Notte infinita: tende alla notte eterna, alle immensità dei cieli stellati, senza confini.

Studia il « Tristano e Isotta », filosofia e musica, di Riccardo Wagner; sul quale prepara un ampio studio critico, da presentare, suo lavoro letterario scritto quale allievo del secondo corso al professore sen. Guido Mazzoni; lavoro che, consegnato nel giugno 1914, attese poi per vent'anni la meritata pubblicazione.

Vuole essere apportatore di bontà e di serena saggezza alle genti, fedele sempre alle sorelle biancovestite della sua ultima poesia fiorentina, « Le due sorelle »; vuole accomunare tutti gli uomini in un culto quasi religioso di vicendevole amore; persuaderli ad essere, prima di tutto, se stessi e farli nel cospetto dell'Infinito consci di sé e perciò più buoni.

### LA TRAPPOLA

La Trappola è un'orrida montagna (m. 1407), a ridosso del suo paese d'origine, Anghebeni di Villarsa, che egli — Sottotenente del Sesto Alpini — poche settimane prima di cadere a Malga Zures il 30 dicembre 1915, andava tristemente contemplando dalle trincee di Coni Zugna (m. 1865), giù, sperduto, il paesetto che gli diede il nome, con di fronte la... « Trappola ».

La Trappola è la più volgare delle montagne: boschi che non son boschi, torrentacci di ghiaia secca (pugni nell'occhio d'un esteta), s'appoggiano scendendo sul più tozzo, insignificante dei contrafforti montani. Più sotto ci sono i campi tiscici, spaventevoli. Tra le campagne s'addossano in un bruno cumulo come i sassi d'una maceria che non si guarda le poche catapecchie da cui ho avuto il nome: Anghebeni, villaggio miserabile della Vallarsa.

Scorgo la casa dei miei, ha un aspetto meno indecente. Siccome ospita un Comando, il giardino è stato risparmiato. Tutto a torno i vari campicelli sono spianati in un unico piazzale scuro punteggiato di tende. Si riscernono le masse dei quadrupedi.

Ho avuto il permesso di scendere laggiù per vedere che ne era della famiglia, dopo tanti mesi che nulla ne sapevo. Ho ritrovato i vecchi zii. Ma mio padre, la dolcissima sorella, i fratelli, tutti i migliori amici miei ch'hanno il mio sangue e m'adorano, sono lontani in Austria, chissà dove. Due di loro sono soldati e non è stato loro possibile seguirmi nella fuga. Io farò le fucilate anche contro loro.

Coni Zugna, dicembre 1915.  
(Da alcuni appunti frettolosi, a matita, fermati in trincea tra una fucilata e l'altra; appunti staccati da uno Zibaldone in possesso del fratello ing. Bruno Angheben).

### LE DUE SORELLE

Passa la nave della vita umana sul fiume del tempo.

Il poeta vede a prora, pallida polena, « Suavitas », la sorella mite, che incontra sorridendo i flutti amari; a poppa regge la barra « Prudentia », la sorella saggia: sembra che segua la prima, mentre invece è lei che ne dirige la rotta.

Il poeta vuole che la sua vita e la vita dei fratelli somigli al corso della nave angelicale, da lui intraveduta nel puro sogno; e però ripete al mondo: « vivete saggi e sorridete ».

Ne aveva anche delineato un « ex libris » per il suo Sodale: « Prudentia-Suavitas ».

Prudentia, Suavitas,  
le due sorelle  
biancovestite,  
scesero pel fiume.

Ed era il fiume come scorre l'Arno,  
serena strada.

Scendono, scendono: è un'aurora  
od un tramonto? Non si vede il sole  
che certo è in cielo,  
che si guarda fisamente andare  
la strana nave  
angelicale.

Suavitas  
su l'erta prora,  
sorridente a tutti, pallida polena.

Prudentia,  
con le mani ravvolte entro la veste  
regge la bassa.

E scendono, si lasciano portare  
dal mite corso.

Il timone che tiene il giusto mezzo  
segue la prora  
per ove mai si vada,  
arcaneamente.

E la luce s'espande: i pioppi  
come fiamme si perdono nel sole;  
l'acqua è di luce  
è come il cielo  
che non si guarda.

La nave scende.

« A quale approdo? »  
chiedono i bifolchi  
ed il ferro lucente a loro trema.

« A quale segno? »  
chiedono le donne  
gettando i panni  
sozzi dietro l'obliquo scanno  
che non turbino l'acqua  
nel suo fluire.

« A quale amante? »  
chiede il core mio  
come la luce effuso.

Prudentia mi disse:  
« Sarete saggi.

Misurerete ne l'aperta mano  
il vostro grano  
buono a seminare  
e macinare ».

Suavitas mi disse:  
« Sorriderete.

L'oro ne la palma,  
ne la gleba, sul desco  
manderà luce  
uguale ».

E dissi:

« Io ridirò  
ai miei fratelli  
scorrendo lento  
per la mia vita  
queste parole.

E il mio timone andrà  
dietro la prora  
del buon sorriso  
e pur terrà il bel mezzo  
del suo cammino,  
sì come voi, sorelle! »

Suavitas, Prudentia  
le due sorelle  
biancovestite  
scesero col fiume.

Ed era il fiume come la mia vita  
tutto sereno.

A vent'anni.

Firenze, 19 dicembre 1913.

Mario Angheben

Ricordo che in una serena notte stellata dell'autunno 1913, i due sodali contemplano commossi, dal Lungarno Acciaiuoli, fra Ponte Vecchio e Ponte Santa Trinita, la fabbesca visione del medievale Borgo San Iacopo, poi barbaramente distrutto dai tedeschi nell'agosto 1944 e malamente ricostruito nel dopoguerra; Borgo tanto caro ai vecchi fiorentini, con le sue cassette « affastellate, strette », incombenti da Oltrarno sul fiume che scorre placido e silente;

*l'Angbeben, immaginando la predica filosofica di un Vecchio saggio, benedicente alle « duemila teste » affacciate alle « mille più mille finestrelle », compose — di getto — a vent'anni la poesia « San Iacopo »; nella quale, predominando un culto quasi religioso della Notte infinita, volle significare l'infinità della predicazione di una idea nuova e profonda alle folle e il destino amaro dell'incomprensione che segue i precursori sulla loro via solitaria.*

Oltrarno, l'Arno: foglio di cartone.

E Ponte Vecchio: fiacca prospettiva.

L'ombra, le luci (un verde marcio, un morto cupo) stinte...

Solo la notte si profonda viva d'una vita ardentissima dietro le quinte de le cassette misere, del fiume verdepisello.

E il turchino profondo ha trasparenze viola d'una tragicità terribile, le costellazioni offendon l'occhio.

Quale volontà, quale armonica volontà, quale bizzarro artista tradusse qui dolci malinconie verso la notte?

Dove scorreva il fiume, il fiume che rispecchia placidamente ciò che lo sovrasta, con la nota raccolta lungo il greto rizzò le prime mura dirittamente, e fuori de le mura puntellò mille mensole e su case: mille cassette affastellate, strette sopra il fluir dell'acque.

Un'infinità di piccole finestre v'aperse a guardare, ed il bizzarro artista chiamò le genti che ci si volessero affacciare a risentire il quaresimalista.

« In nomine Patris » disse ed alzò il dito « et Fili » e l'abbassò. « Et Spiritus sancti » ed accennò di qua ed accennò di là:

« Vedete? sopra di voi le stelle sotto di voi le stelle, di qua, di là le stelle... »

Dalle mille più mille finestrelle s'erano sporte le duemila teste con tanto d'occhi...

Era notte (portento!) eppur si vide biancheggiare le gole, scendere le chiome, lampeggiare una gota apparir l'altra, in ritmo.

Eppoi si vide le duemila bocche aprirsi tutte in sgangherate risa.

Ma dal greto di fronte a diecimila le raganelle gareggiarono a vincer la tenzone.

Risero di quelle case di cartone, risero a crepapancia, a crepappelle di quelle larghe bocche.

Tra le due genti sciocche passava l'Arno e trasportava seco un annegato nero, nero, nero.

Ma le cassette sorgono tuttora...

Se tra di loro ancor le raganelle se la ridacchiano da furbacchiotte, se le genti non sentono neancora il perché della fabbrica e l'invito a la predica e il caso dell'annegato, il poeta trascorre a la sua foce silentemente e stelle sono in cielo e giù nel fiume stelle, tutto stelle.

A vent'anni.

Mario Angbeben

Firenze, autunno 1913.

## OGGI COME IERI "DI LA' DAL CARNARO," ALITA PER NOI TUTTI UN SEGRETO RICHIAMO

Era un maggio veramente radioso: il Carnaro splendeva.

Io non mi ero mai spinto oltre Trieste, e quando il battello con la insipida bandiera interalleata tolse i suoi ormeggi, mi sembrò davvero di andare alla scoperta di un mondo.

Era il 1919: la guerra e la vittoria, ancor fresche di gloria e di sangue, non erano contaminate. Ma Fiume era già in lotta contro le esitazioni e le viltà diplomatiche, e il suo fascino accendeva il cuore di tutti noi che avevamo creduto e combattuto. Creduto anche nei famigerati « 14 punti » dell'americano Wilson che si rivelarono un tessuto di elastiche ipocrisie. Per Fiume, di fatto, tradimento.

Fiume, la Città del XXX Ottobre, assegnata allo straniero con la complicità, purtroppo, anche dell'Italia ufficiale, era però magnificamente insorta.

\* \* \*

Questa era la terra che apparve al mio sguardo appena entrati nel canale di Faresina, ma io, già, subito doppiato il Promontore, smaniai. Sentivo il desiderio irresistibile di essere là, di affiancarmi a quella intrepida popolazione che sfidando slavi e falsi alleati — e che era stata la prima insorta contro la non ancora battuta vecchia monarchia degli Asburgo — agitava al vento e nel cuore il tricolore e aveva fatto giuramento di congiungersi alla Madrepatria o perire.

Io la sognavo già da lontano Fiume in lotta; e una ansia di esser con lei, mi divorava.

E quando giunsi più oltre nel Golfo, all'ansia si unì l'incanto. Era primavera. Fiume era tutta immersa in un verde tenero, cui le pennellate rocciose dei colli e dei monti, davano un magico risalto, aumentando l'armonia. Il bel cielo azzurro e l'ineguagliabile color del Carnaro, che specchiava il porto, la Riviera e le Isole, come un vibrante quadro di riflessi e di luci, mi lasciarono senza respiro.

Senza respiro, perché in alto, su quell'anfiteatro stupendo, io sentii e vidi sorgere, ergersi e spaziare qualche cosa che mi parve trasvolasse nel cielo e venisse incontro. Come un miraggio mi apparve concretarsi così, in una improvvisa visione, il giuramento di Fiume, che poi, accostando, vidi, con commozione, nelle tante scritte frementi d'italianità, nel garrire di cento tricolori, in tanti altri simboli di fede, di attesa e di speranza.

E già le ore buie pesavano; già la famosa conferenza interalleata di Versaglia aveva deciso un no per Fiume all'Italia.

Era già, come poi disse il Comandante, la città del disperato amore.

\* \* \*

Povera retorica? Parole inutili? Rievocazioni assurde in un oggi così acre ed ostile?... Chi può dirlo? Il cammino della Storia e della Vita non sopporta confini.

Oggi il Raduno dei Fiumani a me riporta nel cuore, come un auspicio che non mi abbandonerà mai, il fascino di quel primissimo incanto. Ho inteso rivolgere, come modesto collaboratore di questo nostro piccolo foglio, grande però di ideale e di fedeltà, un pensiero ai Lettori amici e non amici, agli Esuli del Carnaro che si rincontrano e si ritroveranno e che certo sentiranno anch'essi nel cuore la nostalgia di quel segreto richiamo che ancora giunge a chiunque abbia veramente amato la terra perduta...

Ma, con essi, ben altri sono presenti.

Sono i Morti, i nostri Caduti e i nostri Martiri che, come nelle epopee della Canzoni Risorgimentali, come quelli che la Canzone del Piave poneva in testa alle schiere vittoriose, tornano anch'essi da quell'ignoto segreto che essi hanno battezzato col sacrificio e col sangue.

\* \* \*

Ma è certo che anche ai credenti la stanchezza finisce col pesare sul cuore, e lo sconforto cammina, incrina, tende ad estendersi. Bisogna affrontare anche ciò. Recentemente, sulla nostra VOCE, un vecchio fiumano espresse questi sentimenti di ormai accettata rassegnazione, di inutili ritorni al passato, di abbandono insomma, di oblio. Quasi tutti i Fiumani — egli scriveva — anche se Fiume tornasse nostra non vi accorrerebbero più. La Città non è più quella; è scomparsa. Anche topograficamente è mutata: la marrea slava l'ha voluta soffocare. Non più la nostra cara placida vita cittadina: perduta, distrutta, per sempre e senza ritorni.

Pur se la Torre Civica ha resistito, tutto attorno è diverso. Il piccolo nucleo italiano non significa più nulla. Eppoi le ombre di prossimi tumulti che si addensano sulla Jugoslavia, stroncano anche le superstite fiducie di una ipotetica fraternità di confini.

Meglio dunque dedicarci soltanto ad aiutarci l'un l'altro nell'esilio, a meditare sui nostri errori e sulle nostre sventure, tenendo poi soprattutto presente che i giovani fiumani, già nell'esilio nati, si disperderanno sempre più, allontanandosi dal natio amore e dai ricordi della terra perduta sotto l'incalzare fatale del tempo.

Due campane. Due campane diverse, ma ugualmente severe e profonde. Nessuno dei partecipanti al Raduno potrà non sentirne il monito e l'eco. Ma al di là di tutti i ragionamenti, anche le nostalgie e le speranze sono alimento e sprone, e forse ancora una conseguenza. Chi potrà mai ipotizzare la vera legge suprema e invisibile che regola, che « giudica e manda » i destini dei popoli e del mondo?

Conservare nel cuore la forza ideale della fede, nulla toglie e nulla impedisce per affrontare i compiti che a noi Esuli urgono nella vita reale, ma, mantenerla, questa fiamma di solidarietà, è anche un contributo che anima, conforta, sostiene, fa ritrovare ancora qualche cosa di nostro, di puro, di bello, di grande.

Quando nel maggio del 1919 vidi Fiume per la prima volta, essa era già quella volta perduta per l'Italia. Invece era nel segreto del destino una insperata salvezza.

Portiamoci ancora una volta, tutti insieme, sul Carnaro, sulla nave del sogno e dell'amore, e rivideremo ciò che l'esilio e la lontananza non possono mutare: la terra, il mare, il cielo vivono e sopravvivono nei secoli; tutte le altre cose passano e tramontano. Non illusioni, ma fiera consapevolezza di conservare un patrimonio ideale di fedeltà civica e nazionale che pochi possono vantare.

E specialmente ai giovani è affidato il compito di mantenere alta e pertinace la voce di un diritto violato, ma il cui fermento di futuro e di vita nulla potrà mai sopprimere e disperdere.

Arnaldo Viola

## "VERBOSCA E I SUOI GIOIELLI,"

Riteniamo doveroso segnalare ai nostri lettori la meritoria fatica di un nostro caro amico, Giovanni Gligo.

Gligo, autentico figlio della Dalmazia, già noto agli esuli giuliano-dalmati per la sua settennale meritoria attività a loro favore quale Segretario Generale dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Dalmazia dal 1945 al 1952, ha dato alle stampe un volumetto, a ragione intitolato « Verbosca e i suoi gioielli ».

Infatti, nella pubblicazione, con uno stile forbito e scorrevole, ci fa conoscere l'esistenza del suo paesino natale, ricco di inestimabili opere d'arte veneta e di bellezze naturali.

C'è da notare la chiarezza, l'equilibrio, l'intima partecipazione con cui la pubblicazione è stata concepita e scritta dall'autore che l'ha trattata con acuto senso di indagine ed appassionato verismo.

Essa costituisce un prezioso contributo non solo alla conoscenza geografico-storica, ma specialmente a quella linguistica e storica della nostra Dalmazia.

# SALVATORE BELLASICH

La tirannia dello spazio non ci consente — e converrà farlo meglio in altro incontro — di ricostruire in brevi righe degnamente la figura dell'avv.to Salvatore Bellasich del quale ricorre in questi giorni il 25° anniversario della morte, avvenuta in esilio, a Salò il 25-9-1946.

Ancora studente di scuola media, Salvatore Bellasich fa parte di quel gruppo di giovani animosi che partecipano attivamente alla vita della « Giovane Fiume », la società irredentista, fondata su iniziativa di Armando Odenigo e Gino Sirola, assieme agli altri.

Una attività che viene via via accentuandosi quando assolti gli studi liceali il giovane Bellasich inizia, frequentando l'Università di Budapest, gli studi legali.

I primi passi nel campo forense, insieme a Luigi Cussar, li compierà nello studio dell'avv.to Michele Maylender, il quale, avendone notato l'ingegno vivace, lo aveva preso a particolarmente ben volere e chiamato a svolgere il lavoro di coordinamento del vasto materiale per la « Storia dell'Accademia d'Italia » che, dividendo la sua attività di Deputato di Fiume con le ricerche letterarie, il Maylender aveva raccolto. Lo studio legale del Maylender era divenuto una fucina di giovani irredentisti.

Nell'anno 1912 la famiglia dell'avv.to Maylender affida all'ancor giovane Bellasich il gravoso compito di curare l'edizione dell'opera « Storia dell'Accademia d'Italia ».

Egli raggiunge Venezia, tratta con i maggiori esponenti dell'Istituto Veneto e poi con altri editori. Il primo volume rimarrà affidato a Licinio Cappelli, ma la pubblicazione in quel tempo non potrà avvenire. Si temerà, anzi, in quella vigilia della I Guerra Mondiale, che il manoscritto fosse andato perduto; e si dovrà alla abilità dell'avv.to Bellasich se attraverso la famiglia Caccia-Dominioni, scoppiata poi la guerra, si potranno avere attraverso la Svizzera monche notizie.

Salvatore Bellasich, coltiva infatti già allora molti legami con esponenti irredentisti residenti nel territorio nazionale; e si dovrà alla sua abilità se i giornali italiani continueranno a giungere sempre a Fiume, dove per tal modo l'andamento sul vero corso della guerra si potrà ugualmente far conoscere.

Ma questa attività non sfugge all'occhio vigile della polizia ungherese. E non appena l'intervento dell'Italia in guerra è deciso, Salvatore Bellasich insieme a Luigi Cussar ed a altri irredentisti viene internato.

Dichiarato abile alle armi, la sua odissea da Ospedale a Ospedale, sempre indicato tra i sospetti, è facile immaginarla. Luigi Cussar era frattanto deceduto nel campo di internamento.

Può fare delle fugacissime scappate a Fiume. E queste gli danno la possibilità di avvicinare gli amici, di scambiare vedute, di tenere vive le speranze. Erano sorti dei gruppi clandestini; i quali avevano però difficoltà di tenersi collegati. Visitare le famiglie fidate, dare notizie che confortassero nella speranza è stata l'opera ardua e difficile nella quale Salvatore Bellasich è eccelso.

Qualche volta il sentimento della città può tuttavia affiorare. Così quando cade nel cielo di Fiume l'aviatore Capparello e quando viene accolto e curato nell'Ospedale di Fiume la



Medaglia d'Oro Antonio Locatelli. Così infine quando soldati italiani caduti prigionieri transitano per la Città e vengono assistiti e nascosti.

Si giunge, queste essendo le condizioni, all'agosto-settembre del 1918. Una rudimentale radio ricevente, costruita dal prof. Arturo de Maineri e nascosta nella Palazzina di quello che diverrà il Parco Regina Margherita, consente di captare le prime notizie. Gli animi sono preparati. Il 29 ottobre si riuniranno nella sede della Filarmonica Drammatica, i maggiori esponenti.

Si formerà il primo nucleo del Consiglio Nazionale, ne verrà eletto Presidente — reduce dall'internamento a Vienna — Antonio Grossich. E ben presto eletto Segretario, l'avv.to Salvatore Bellasich. Spetta, anzi, a lui il compito di leggere dal balcone di Piazza Dante il « Proclama del 30 ottobre », in una piazza gremitissima di popolo acclamante.

Da allora in poi, a fianco di Antonio Grossich, i compiti più gravosi saranno affidati all'avv.to Bellasich. Insieme al dott. Springhetti raggiungerà Trieste il 10 novembre 1918 per presentare a Vittorio Emanuele III il voto plebiscitario della Città.

Otterrà l'assicurazione che Fiume non sarebbe stata dimenticata.

E si deve a questa felice missione diplomatica da lui compiuta, se poco tempo dopo, per ordine del Grande Ammiraglio Thaon de Revel, le navi italiane entreranno nel porto di Fiume. Con estrema audacia un gruppo di argonauti — Arturo Prodani e John Stiglich alla te-

sta — aveva raggiunto l'Adriatico, ancora minato, e fatto presente all'Ammiraglio la tragica situazione: la Città che resisteva, invasa da truppe nemiche. Gran parte nella organizzazione e nell'appoggio morale dato a questa audace impresa la ebbe il Segretario Salvatore Bellasich.

Dal novembre 1918 al 12 settembre 1919 il Consiglio Nazionale — e per esso, sobbarcandosi l'onere maggiore di lavoro, l'avv.to Bellasich — svolge una opera infaticabile. Affronta le diplomazie straniere — il deputato di Fiume Andrea Ossoinack si stava battendo a Parigi — tiene desta sul problema di Fiume l'attenzione del Ministero degli Esteri, contrasta l'opera disgregatrice interna dei partiti che, contrari ieri alla guerra di redenzione lo erano anche più decisamente ora alla annessione della Città. Tutto ciò costituì una immane, diuturna fatica, nella quale l'avv.to Bellasich spese tutte le sue energie dimostrando rare capacità diplomatiche.

Si distinse più degli altri per capacità e sagacia nel promuovere i provvedimenti economici necessari. Immediate necessità cozzavano infatti con intransigenti aspirazioni politiche. E conveniva smussare abilmente tutti gli angoli.

In quel periodo, a fianco di Antonio Grossich, che con tutto il Consiglio nazionale aveva affrettato i tempi quando la situazione tragica — partenza forzata dei Granatieri — dimostrò necessaria una insurrezione armata, anche Salvatore Bellasich collaborò alla piena riuscita della Marcia di Ronchi. E se la accoglienza ai Legionari di Gabriele d'Annunzio fu più che trionfale, lo si dovette anche all'opera ferma e decisa che venne svolta perché la fede, di fronte a tante difficoltà non vacillasse. « Dite ai fedeli che la fede sarà coronata », fu questo il primo messaggio dannunziano che il Consiglio Nazionale poté divulgare.

Urgeva frattanto dare — e lo farà il Consiglio Nazionale come organo di Governo — alla Città un definitivo assetto. Sono troppe volte rimaste nell'ombra le figure di molti benemeriti che collaborano con l'avv.to Bellasich. Due nomi vanno ricordati: il dott. Elpidio Springhetti che compie il lavoro difficilissimo di coordinare la legislazione vigente in Fiume con la legislazione italiana ed il dott. Chiopris Arturo che organizza amministrativamente il Comune. L'avv.to Bellasich, a sua volta, dedica particolari cure all'ordinamento scolastico ed ottiene la destinazione a Fiume di professori delle vecchie province.

Intanto gli avvenimenti incalzano. Gabriele d'Annunzio, che mira anche alla salvezza della Dalmazia, proclama la Reggenza italiana del Carnaro ed assume tutti i poteri del Consiglio Nazionale. Col Governo di Roma — è salito al potere il fautore di compromessi e rinuncie Giovanni Giolitti —

si giunge ai ferri corti. L'urto diverrà inevitabile e si avranno le tragiche ma gloriose Giornate del Natale di Sangue. Quando una calma fittizia ritorna sarà ancora il Consiglio Nazionale a riprendere le redini della amministrazione cittadina: Salvatore Bellasich viene nominato Podestà.

Salvatore Bellasich è poco più che trentenne, ma assunta la carica, riesce a riportare negli animi la calma e soprattutto, svolgendo abili trattative, ad indurre il Governo italiano ad intervenire direttamente; può così nel giugno del 1921 consegnare i poteri al Capitano di Vascello Antonio Foschini nominato Alto Commissario.

Ma il Trattato di Rapallo impone la creazione del piccolo Stato Libero e saranno necessarie delle formali elezioni. La situazione è delicata anche perché il partito degli indipendentisti giuoca abilmente sull'equivoco, facendo credere di essere il solo interprete della volontà del Governo italiano.

Quando il 5 ottobre 1921 viene insediata la nuova Costituente l'avv.to Bellasich tiene a nome della minoranza un bellissimo discorso nel quale riafferma la decisa volontà dei partiti nazionali di non deflettere dal programma per il quale, dall'anteguerra, si erano battuti: l'annessione di Fiume all'Italia.

Si avranno altre lotte asperime e finalmente il potere viene affidato ad un uomo di fede integerrima, al Vice-Presidente della Assemblea Costituente dott. Attilio Depoli. Salvatore Bellasich gli è accanto. A Roma, le condizioni sono mutate. Nell'ottobre del 1923 il Governo Nazionale nominerà, con pieni poteri, Comandante della città di Fiume il Generale Gaetano Giardino. Siamo alle soglie dell'Annessione ed il 24-2-1924 ancora una volta nella Piazza Dante affollatissima, gremita di folla acclamante, Salvatore Bellasich potrà dire che la meta era stata raggiunta. Potrà proferire in nome del popolo fiumano le superbe parole: « Ma lasciate dire o Patria, agognata e raggiunta, lasciate dire una parola d'orgoglio, noi l'annessione ce la siamo meritata! ».

L'uomo politico, il diplomatico aveva assolto il suo compito. Il successo coronava anche la Sua lunga fatica. Ma nella sua sensibilità Salvatore Bellasich comprese che era sorta un'altra urgente necessità: far risorgere l'economia cittadina. Fu suo merito se un nuovo sviluppo ebbe la Raffineria Olii Minerali, suo merito la istituzione della « Fiume, Soc. Assicurazioni e Riassicurazioni », alla quale egli assicurò la possibilità di svolgere una proficua attività anche all'estero. E vol-

se la mente anche ad altri campi, industriali e commerciali, curando il riassetto e lo sviluppo di varie Soc. di Navigazione. Anche nello stretto ambito cittadino la sua attività di economista ed amministratore, abile e capace, emerse, quando riuscì a dare assetto nuovo alla Azienda dei Servizi Pubblici Municipali, riformando alcuni Servizi, attuando linee interurbane verso la riviera e rinnovando la vecchia Officina del Gas.

Ebbe incarichi delicati da parte del Governo quando si trattò di stabilire rapporti con quello ungherese e rimase attivissimo sulla breccia collaborando in vari settori, anche quando scoppiò l'ultimo conflitto mondiale.

Nel campo culturale due sue benemeritenze vanno ricordate: riprese nel dopoguerra le trattative per la pubblicazione postuma dell'opera del suo maestro, Michele Maylender, e portò a termine l'arduo compito. Il senatore Luigi Rava avuto da lui notizia dell'esistenza del manoscritto, volle dettare la prefazione.

E la prefazione suona alto e logio alla Città di Fiume, così tenace nel difendere la sua italianità, elogio al Podestà e Deputato di Fiume, al letterato Michele Maylender elogio allo studioso Salvatore Bellasich, che, pur preso dalle tante cure politiche, non aveva dimenticato la necessità ed opportunità di assicurare a Fiume anche questi meriti letterari. E non meno meritevole di esser ricordata la riorganizzazione della « Società di Concerti » della quale fu per molti anni Presidente, avendo a fianco, preziosi collaboratori, valorosi musicisti.

Di Salvatore Bellasich, né quinto lustro della sua morte si può, quindi, ben dire che veramente « a bene oprar pose lo ingegno ». Animo generoso, non mancò mai di soccorrere quanti a lui accorrevano, mentre aperta ai più alti ideali, egli servì, con tutte le sue forze la causa della sua Città. Amò profondamente Fiume e, con Fiume, l'Italia. Con le opere, la onorò.

Ora è Fiume, che onora il Suo Figlio. Portato da amici devoti, da — chi come chi scrive — gli fu discepolo, il Gonfalone, Medaglia d'Oro della Città di Fiume è stato chiamato, a Salò, davanti alla Sua tomba.

Ed hanno chinato la mente, in pensoso raccoglimento, spiritualmente presenti, quanti lo conobbero, quanti amano Fiume, quanti non disperano che ogni alto esempio sia germe per una rinascita futura.

Ruggero Gherbaz

VERGA SOSTENITORE DI D'ANNUNZIO

Studio di storia e di letteratura, aperto l'animo alle ideali più pure, era fatale che Ettore Cozzani avesse più di un incontro con gli irredentisti fiumani.

Il primo lo ebbe sullo Scoglio di Quarto, alla Sagra dei Mille, in quella imponente manifestazione di popolo che decise l'intervento in guerra dell'Italia. Fu Ettore Cozzani a dire l'ultima parola che convinse Gabriele d'Annunzio al grande passo ed al rientro dal volontario esilio in Francia. In quella occasione Ettore Cozzani vide sventolare il vessillo di Fiume portato da Nino Host-Venturi e da Riccardo Gigante.

E conobbe l'animo dei fiumani ed amò Fiume.

Fiume Lo conobbe dapprima attraverso ai suoi scritti. Le nuove generazioni erano state esortate da Gino Sirolo, scolaro anch'egli del Pascoli, a leggere e meditare l'insuperabile commento che della figura e dell'opera del Poeta romagnolo il Cozzani aveva scritto. Cinque volumi che illustrano sotto tutti gli aspetti — il poeta civile, il poeta sociale ed il poeta cosmico — la figura di quel Grande; non senza dimenticare lo studio su Dante e la Divina Commedia che calca le orme dell'opera pascoliana « Sotto il velame ».

Ammiratore profondo di Ettore Cozzani, del quale fu forse collega, più giovane di età, negli studi universitari, Gino Sirolo spingeva i giovani a studiare e ad amare Dante, ed a più vivamente conoscerlo proprio come insegna il Pascoli; studiarlo e conoscerlo sulle orme di quel divulgatore che dell'opera pascoliana è stato Ettore Cozzani.

Una constatazione balza evidente: Gino Sirolo fu fedelissimo all'insegnamento del Pascoli, agli ideali da questi propugnati; schivo di onori, diede ai suoi discepoli l'esempio di una vita tutta dedicata ai supremi ideali sociali e nazionali; e fedele agli stessi li propugnò con fierezza e fermezza, attirandosi l'odio nemico e cadendo da martire.

Non diversamente va detto di Ettore Cozzani che, con altezza di ingegno, con insuperabile faccenda, propugnò in scritti e discorsi numerosi, gli stessi ideali in una visione superiore dell'Italia, Madre di civiltà.

Dopo Quarto, Cozzani, seguì, sempre Gabriele d'Annunzio. Vide nel Comandante la figura più alta del propugnatore, non soltanto con la parola ma con l'esempio del risveglio di quella coscienza dei propri valori che anch'egli ambiva vedere ridesta nell'animo del popolo italiano.

Ettore Cozzani fu a fianco di tutti i combattenti e di quei Capi che, durante la Grande Guerra, guidarono il popolo italiano e lo condussero alla vit-

toria. Fu vicino specialmente al grande Ammiraglio Thàon di Revel, e cantò, in nobili versi, le gesta degli « Eroi del mare ».

Seguì idealmente Gabriele d'Annunzio nella Grande Gesta di Fiume. Nel dopoguerra ritornò più volte a Fiume; ed a Fiume ed in tutte le città d'Italia, nelle meravigliose sue conferenze, ripeté ed agitò sempre la grandezza di quella visione che gli fremeva nell'animo: la visione di un'Italia degna del suo passato, sicura del suo avvenire. Non un imperialismo retorico, ma una chiara consapevolezza.



Sentì il bisogno di rafforzare, questa consapevolezza, nei giovani. Era stato e ridivenne, in questo senso, un educatore.

E non desistette neanche quando sorte avverse sembrò offuscare tutto il cielo d'Italia. Continuò, con fermezza di fede, la sua battaglia.

E fondò e diresse, in Milano, « L'Eroica », cui ricorrevano e facevan capo quanti erano ansiosi di ritrovare scritti e pubblicazioni che valessero, in tempi incerti e duri, rafforzare la fede e le speranze.

Era giusto, quindi, che nel Centenario della nascita del Poeta Soldato, a tenere il discorso celebrativo, venisse chiamato dalla Legione del Vittoriale Ettore Cozzani.

Nell'Auditorio del Vittoriale erano, in quell'oramai lontano marzo 1963, accorsi non soltanto i Legionari fiumani, ma gli esponenti maggiori della cultura italiana.

Ettore Cozzani si ritrovò tra gli amici delle prime battaglie e si vide affiancato da discepoli ammirati.

Noi fiumani ricordiamo la commozione profonda da cui fu preso il nostro concittadino Nino Host-Venturi, quando Cozzani rievocò il discorso della Sagra dei Mille. Erano trascorsi gli anni ed il giovinetto irredento di allora, che aveva agitato sullo Scoglio fatidico il vessillo di Fiume, aveva ora il petto coperto dai nastri di

C'è un aspetto rimasto trascurato del Verga ammirato soltanto come l'autore dei « Malavoglia » e di « Mastro don Gesualdo », per ricordare solo le sue opere maggiori che lo pongono accanto al Manzoni, se anche per certi riguardi non lo superano.

Per me sì. Del Verga narratore sappiamo tutto, tutto è stato sondato dai suoi puntigliosi critici, il suo pessimismo, non rinunciatario, la sua concezione della vita dominata dal dualismo dei vinti e dei vincitori, i modi dello scrivere, i pregi e vizi della lingua. Lo si è, com'era naturale, accostato per contrapposizione al grande lombardo dicendo che l'accorata tristezza di questo trova conforto nella fede e nella Provvidenza divina e alle sciagure della vita segue la luce del cielo; per l'altro l'uomo invece è condannato all'affanno e alla fatica, creatura senza soccorso nell'immensità del creato, senza una ragione che rischiarì il suo doloroso cammino. E si potrebbe continuare. Ma dell'uomo Verga, delle sue tendenze, del suo sentirsi italiano, soprattutto nel momento, denso d'eventi, in cui l'Italia era voluta uscire dal suo stato di minorità e affrontare i rischi mortali della guerra poco si sa. Il Verga, quella guerra, l'aveva accettata, non so se con entusiasmo, ma certamente virilmente come una necessità nazionale. In una lettera da Catania del luglio 1915, che trovo assieme alle altre che ricorderò, nella diligentissima bibliografia verghiana curata da Gino Raya (Cedam, Padova 1960), scrive: « La guerra è un gran tonico con tutti i suoi guai e questa avrà fatto tantissimo per l'unità della Patria nostra... Vorrei essere in Carnia collo zaino invece degli anni sulle spalle ». Della « tonicità » della guerra oggi difficilmente si troverebbero i sostenitori. A discolpa del Verga si potrà portare la sua inesperienza

molte medaglie al valor militare; e poteva vantare di essere stato, come a suo tempo lo era stato Ettore Cozzani per l'adunata di Quarto, il propugnatore e l'ideatore della Marcia di Ronchi.

Quanta commozione! E la celebrazione fu un tripudio! Ma quanti erano solo spiritualmente presenti! Lassù, nelle Arche il Sarcofago simbolico, vuoto, perché i resti mortali di quel grande irredentista fiumano erano stati barbaramente massacrati dall'invasore. E tanti e tanti che avevano compreso e seguito l'insegnamento di Ettore Cozzani. Ed avevano, sotto la guida di Gabriele d'Annunzio, scritto pagine di Storia.

Quella Storia d'Italia che Ettore Cozzani aveva amato ed insegnato ad amare, fidente nei futuri destini del popolo italiano.

Ruggero Gherbaz

za della crudeltà e ferocia delle guerre moderne, devastatrici in confronto a quelle dell'ottocento che si risolvevano con due o tre battaglie e entro qualche mese e colpivano solo i combattenti sul campo. Ciò che conta sono le ragioni dell'interventismo del Verga che vede l'unità della Patria raggiunta soltanto con il ritorno all'Italia delle terre irredente e vorrebbe partecipare a quella guerra se il peso degli anni non l'impedisce.

E' certo della vittoria anche quando questa pare lontana e incerta, anzi compromessa da Caporetto. In un'altra lettera del 14 novembre 1917 scrive: « L'ora è ansiosa e triste, ma io non ho dubitato della vittoria »... E nell'aprile del '18: «... alla Patria nostra con piena fede nella vittoria finale... ». Egli l'avrà accolta certamente con entusiasmo, ma di questo e dei sentimenti in lui suscitati al suo annuncio non rimane alcun segno nelle lettere raccolte dal Raya.

La vittoria aveva aperta la questione di Fiume, più tardi resa drammatica dall'impresa di G. d'Annunzio.

Quali le reazioni del Verga?

Egli si schiera dalla parte del Poeta, ne loda il gesto e « quei bravi soldati che hanno rischiato le palle nemiche e la galera patria per la Patria vera ». (lett. 4 ott. '19).

Sarebbe interessante e indicativo dei suoi sentimenti conoscere tutta la lettera di cui il Raya riporta le poche righe ricordate. Sono tuttavia sufficienti a dimostrare come il Verga approvasse l'impresa fiumana del poeta delle « Laudi » non solo nel momento iniziale, ma ciò che più conta anche in seguito fosse con lui. Scrive infatti il 15 maggio del '20: «... Ognuno si dispiace i suoi guai come può, in attesa dell'ultimo, che al punto in cui siamo non è poi il più brutto... E anche per la nostra cara Patria... quella disgrazia del basilisco Nitti che non si riesce a togliersi di dosso... Viva d'Annunzio e chi sta con lui. Ecco a che siamo giunti. Che Dio ci assista e salvi l'Italia dopo tanti sacrifici e tanto sangue versato ».

Del « basilisco » fu liberato dopo poco, perché a lui era succeduto Giolitti. Nell'ottobre questi gli comunicò che il re lo aveva nominato senatore del Regno. Il Verga lo ringraziò con questa breve e dignitosa lettera: « Grato a Sua Maestà, a vostra Eccellenza e al Consiglio dei Ministri dell'onore fattomi, La ringrazio particolarmente della gentile partecipazione. Verga ». Che la politica del « vecchio di Dronero » fosse di sua soddisfazione è da dubitare, perché d'Annunzio era non meno sgradito al Giolitti di quanto lo fosse stato a Nitti. Tanto per non cambiare in un Album della Vittoria, ricordato in un articolo di E. Cavallaro del 1939, quasi a confermare la sua solidarietà con il poeta scrisse: « Con G. d'Annunzio, nome augurale, ed i suoi legionari ».

Racconta G. Etta in « Segreti di G. Verga » (Almanacco dei visacci, Vallecchi, 1939) che il vecchio scrittore si fermava a leggere i manifesti che invitavano ai comizi pro Fiume e comprava spesso il giornale dei legionari « Testa di ferro » e « Il Popolo d'Italia ».

Ci si potrebbe chiedere cosa s'attendesse il Verga dal poeta. Era amareggiato dalle condizioni di disordine e di confusione in cui era caduta l'Italia dopo la vittoria, che secondo lui avrebbe dovuto rendere agli italiani più coscienti del nuovo prestigio e ruolo acquistati tra le altre nazioni? Molto probabilmente per lui il gesto di protesta e di ribellione di d'Annunzio contro l'Italia ufficiale debole e incerta poteva significare la difesa della vittoria pagata a duro prezzo e dei valori nazionali che da una parte del popolo italiano erano dimenticati o venivano rinnegati. Resta il fatto che il grande romanziere avesse, con umana simpatia, seguito il dramma che allora Fiume stava vivendo e avesse intraveduto nell'impresa liberatrice di G. d'Annunzio la sua soluzione.

Il Verga, dopo la lunga dimora milanese che l'aveva accostato alle nuove correnti letterarie postromantiche, nel 1893 era ritornato alla natia Catania dove morì il 26 gennaio 1922 dopo avere abbandonata, fin dal 1905, ogni attività letteraria, forse perché amareggiato dall'indifferenza e incomprendimento per la sua arte. Come spesso avviene, la sua grandezza sarà scoperta più tardi.

Salvatore Samani

NELLA NOSTRA  
FAMIGLIA

I NOSTRI LUTTI

Informiamo i nostri lettori che ultimamente ci hanno lasciato i sottoindicati concittadini, alle famiglie dei quali esprimiamo le più sincere espressioni di cordoglio di tutta la nostra grande famiglia:

a Genova, il 7 agosto, a soli 55 anni, GUIDO PARISI, cognato dell'amico Mario Justin, Consigliere del nostro Comune;

a Venezia, il 31 agosto, MARIO VIDONI, di anni 75, per lunghi anni elettricista specializzato presso i nostri Cantieri Navali del Carnaro; dopo l'esodo fu fra i fondatori e gli organizzatori della Cooperativa « Indeficenter »; le nostre condoglianze vanno indirizzate particolarmente alla figlia Silvana.

NOTIZIE LIETE

Passando a notizie più allegre desideriamo esprimere i nostri rallegramenti al concittadino:

PASQUALE BADALUCCO, Monguelfo, il quale recente è stato promosso Capostazione Superiore.

## DOBBIAMO RINUNCIARE ANCHE AI NOSTRI MORTI?

Abbiamo dato notizia sul nostro ultimo numero di una deliberazione presa recentemente dall'attuale Autorità comunale di Fiume in base alla quale non è più riconosciuta la proprietà perpetua delle tombe esistenti nel cimitero di Cosala.

E così chi a suo tempo aveva fatto costruire per sé e famiglia una tomba nella quale poter trovare la pace definitiva una volta conclusa la propria esistenza è invitato a provvedere entro il termine di un anno a pagare un tributo trentennale all'Amministrazione comunale e un canone annuo, per i «servizi generali», pena — in pratica — la confisca della tomba.

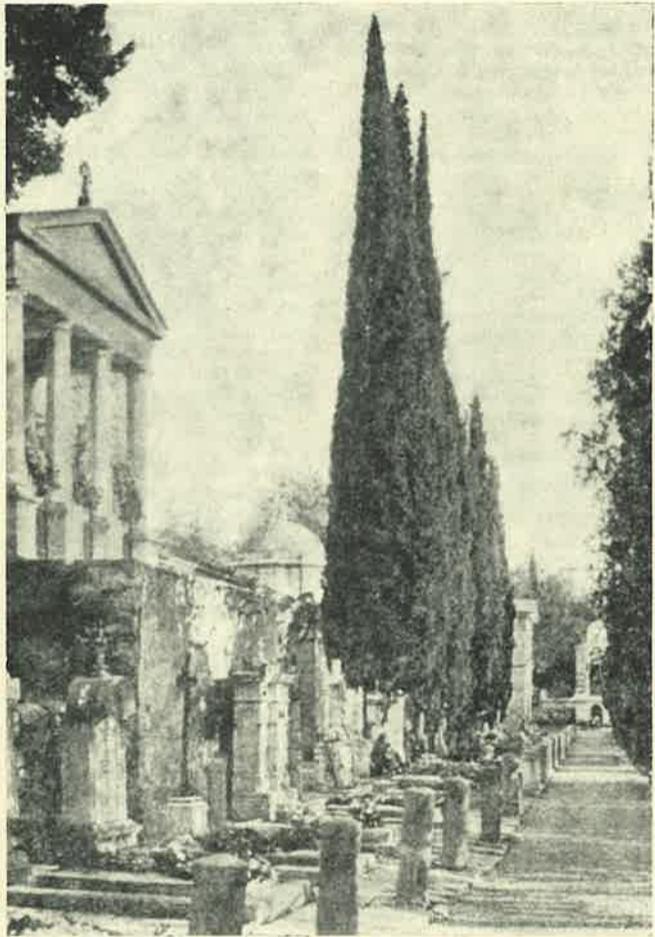
Quali sono le prevedibili (e certamente previste) conseguenze del provvedimento?

Sicuramente due: una buona fonte di entrate per le casse comunali — e meglio se queste entrate piovono dall'estero — oppure la eliminazione delle moltissime tombe

è enormemente aumentata rispetto alla popolazione fiumana del '45 e va continuamente aumentando, mentre la capacità del Cimitero è ben limitata e quindi, occorre ammetterlo, quelle autorità cittadine si trovano di fronte a problemi che vanno in tutti i modi risolti, ma di ciò saranno i fiumani a fare in massima parte le spese.

A questo proposito ricordiamo come, prima del doloroso esodo, quella bella figura di patriota che rispondeva al nome di Monsignor Luigi Maria Torcoletti fece un'accurata rilevazione del nostro cimitero, documentando in una pubblicazione intitolata «Il plebiscito dei morti» come la stragrande maggioranza delle tombe esistenti nel cimitero di Cosala erano di famiglie italiane, perché tutte con le scritte in lingua italiana.

Povero don Torcoletti, anche questa sua fatica risulterà infine inutile e vana!



Un particolare del nostro Cimitero di Cosala.

che con le loro scritte documentano ancora oggi l'italianità della nostra Città. Lo sappiamo tutti che tuttora, a più di venticinque anni dall'occupazione jugoslava, la più grande parte delle tombe del Cimitero di Cosala sono italiane; ma quanti proprietari italiani di queste tombe potranno attenersi alle annunciate disposizioni? Molti sono lontani, tanti lontanissimi dalla Patria, e pertanto molto facilmente ignoreranno l'esistenza dei nuovi provvedimenti; altri pur conoscendoli potranno non essere in condizione di versare il tributo richiesto; altri ancora, purtroppo, se ne disinteresseranno.

La popolazione di quella città, che oggi si chiama Rijeka,

il nostro Governo si è limitato a divulgare sui principali quotidiani un breve comunicato del Ministro degli Esteri, ma vogliamo sperare che il Consolato italiano di Capodistria interverrà perché le drastiche disposizioni siano quanto meno attenuate al momento della loro applicazione nei confronti degli esuli fiumani.

Siamo certi che in occasione del raduno di Firenze sarà discusso questo doloroso problema per il quale presumibilmente si esamineranno due soluzioni: la prima — ma pensiamo la peggiore — potrebbe sorgere da queste considerazioni: i Morti sono Morti, lasciamo che gli occupanti s'impossessino delle loro tombe ed evitiamo di

## A cinquant'anni dall'eccidio di Porto Baross

Fiume a mezza via tra il plebiscito del XXX Ottobre e l'annessione all'Italia

I cruenti fatti di Porto Baross, quella seconda metà dello scalo marittimo fiumano che giustamente d'Annunzio — come insigni cultori di geopolitica — considerava indispensabile alla saldezza dell'equilibrio economico e politico di Fiume, appartengono all'estate del 1921. Quell'anno rappresenta — anche se non in modo appariscente come altre date gloriose — il cardine di quegli avvenimenti che ebbero origine nei moti dell'irredentismo fiumano, segnarono fulgide tappe con il proclama del 30 Ottobre 1918 e la Santa Entrata, e culminarono nell'annessione all'Italia del 1924. Al principio del 1921, dopo il mesto rito al cimitero di Cosala e l'Alalà funebre del Comandante che salutava le sue Legioni eroiche, queste uscivano dalla città Martire e la situazione entrava in una fase di stallo pervasa di tetragine e di sconforto che però doveva durare solo tre mesi. Il 24 aprile ebbero luogo, in applicazione del deprecato Trattato di Rapallo stipulato fra Italia e Jugoslavia, le elezioni per la formazione dell'assemblea costituente. Si svolsero nel tumulto di una lotta impegnata dagli assertori dell'italianità di Fiume perché non prevalesse l'elemento zanelliano, lotta che ebbe il suo epilogo nell'occupazione del Municipio, avvenuta la sera del 27 ad opera degli annessionisti.

Il giorno seguente il governo eccezionale, sorto in seguito alle circostanze, cedeva i poteri dittatoriali al Sindaco Riccardo Gigante e ribadiva con un proclama l'aspirazione all'annessione assumendosi il compito di «raccolgere le speranze e i palpiti di tutti quei generosi che hanno ancora nell'anima un bagliore di bellezza ideale». Lo stesso giorno 27 d'Annunzio aveva rimandato da Gardone a Fiume il pugnale votivo offertogli dalle donne fiumane nei giorni dell'Impresa accompagnandolo con un messaggio in cui, tra l'altro, così esortava la cittadinanza: «Estremo è il pericolo, e tristo come l'onta. Non venite a patti col nemico. Avendo tutto perduto, non per-

dete anche l'onore. Lottate fino all'ultimo. Non mancate alla promessa. Non rinnegate la vostra anima. Non rinunziate la vostra salute... Me lo renderete quando avrete assolto il vostro voto, come il vostro Dio vi assolverà se me lo renderete insanguinato per la Buona Causa. Altrimenti gettatelo nel brago croato dove si rivoltola il traditore venale; o vendeteglielo per trenta dinari fiammantati». Scagliando ancora una volta la sua invettiva contro lo Zanella, d'Annunzio dimostrava di essere più che mai convinto che l'autonomia stabilita per Fiume dal Trattato non sarebbe stata che un preludio alla slavizzazione della città.

L'assemblea costituente d'impronta zanelliana, che nonostante tutto i poteri militari vollero considerare eletta il 24 aprile, verrà insediata il 5 ottobre col beneplacito del generale Amantea, comandante delle truppe italiane e Alto Commissario, ma tra gli avvenimenti di aprile e l'ottobre si avrà il sanguinoso sussulto di Porto Baross, quasi postrema eco alla Gestà del 1919 e bruciante dimostrazione che Fiume, lungi dall'essere disposta alla donabbandiana obbedienza, intendeva battersi ancora in nome di quegli ideali e di quei principi di giustizia che in alto si cercava di conculcare.

Il Trattato di Rapallo aveva, sia pure segretamente, ceduto il Porto Baross alla Jugoslavia: diplomatici e uomini di governo italiani si erano sforzati di nascondere la realtà, ma non erano riusciti a ingannare d'Annunzio, anche se il generale Caviglia, mandato contro i Legionari, era stato eluso nel tentativo di approfondire, esplicito in un momento di respicenza patriottica. La stampa di Belgrado non aveva però mai fatto mistero del ghiotto boccone, smentendo così le maldestre reticenze dei seguaci di Giolitti. In ottemperanza al Trattato — la verità divenne così evidente e inconfutabile — truppe italiane vennero quindi, alla fine del giugno 1921, inviate a presidiare il Delta e a bloccare l'accesso al Baross. Verso di questo si diresse però, la sera del 27 giugno, un folto corteo di popolo preceduto da una grande bandiera italiana. Giunti di fronte alla truppa, i dimostranti, che inneggiavano all'Italia e a gran voce proclamavano la appartenenza del porto alla città, furono improvvisamente mitragliati. Si contarono sei morti, tra cui il tenente dei Granatieri Zambon e un ragazzo.

Ma a Fiume vi erano ancora dei Legionari di Ronchi, quegli uomini bruni e asciutti che avevano conosciuto gli inferni del Carso e del Grappa, quelli che il popolo chiamava affettuosamente «i magnafogo».

Agire e occupare il Baross fu per essi questione di minuti. Giunti dal mare, pressero alle spalle la truppa regia e senza attaccarla piazzarono le mitragliatrici, pronti ad affrontare ogni evento. All'eroico presidio, che fu comandato prima dai tenenti Tonacci e Viola e poi dal capitano Pier Filippo di Castelbarco, inviato da d'Annunzio, si unirono in seguito alcuni giovani animosi arrivati fortunosamente da Pola. Riforniti di viveri dai cittadini che per avvicinarli ricorrevano a fantasiosi strattagemmi, i Legionari resistettero in quella posizione precaria fino a che d'Annunzio, il quale aveva svolto tramite un suo fido trattative a Roma, non li sciolse dalla consegna. Solo allora Porto Baross cessò di far parte di Fiume e venne abbandonato alla Jugoslavia.

Era Fiume però che doveva ancora venire salvata. Sempre vigile, d'Annunzio scriveva in ottobre al devoto tenente Cabruna che per suo ordine aveva assolto l'arduo compito di cura re lo sgombero da Fiume dei Legionari ma che a Fiume era rimasto: «Ti ordino, come Capo, di tener celati il tuo pensiero e il tuo sentimento veraci, che io conosco, e di assumere l'ufficio a te offerto dagli uomini dubbii; perché questo sacrificio serve la Causa. La tristezza della simulazione ti sia leggera». La Medaglia d'Oro Cabruna, asso dell'aviazione nella Grande Guerra, continuerà a svolgere la sua missione e sarà eletto l'anno seguente Capo del Consiglio di Fiume e di tutte le forze che si battevano per l'annessione. Morto nel 1960, l'eroe è stato tumulato nel mausoleo del Vittoriale, accanto al suo Comandante.

Dopo il 1921, dapprima impercettibilmente, poi più decisamente, la sorte si volge a favore di Fiume. Nel marzo del 1922 l'effimero e spurio regime degli zanelliani — macchiatisi il mese prima dell'uccisione del Legionario Fontana — sarà spazzato via a suon di mitraglia e di cannonate dal mare nell'insurrezione che ancora una volta accomunerà il popolo e i Legionari; altri eroi cadranno e saranno pianti da Fiume, ma il Trattato di Rapallo sarà rettificato e la città, che indefettibilmente, come dice il suo motto, aveva lottato stretta intorno ai suoi «magnafogo», potrà finalmente, due anni dopo, unirsi all'Italia, potrà fregiarsi di quell'aureo segno del valore giustamente accordatole perché «pose al di sopra di eventi e di uomini la sua incrollabile volontà di congiungersi un giorno all'Italia, e disdegnosa di allettamenti e lusinghe... non esitò ad affrontare, nel nome sacro della Patria, le più aspre vicende e sanguinose lotte».

Nino Panciera

## VISITA A FIUME

Dopo 25 anni ho rivisto Fiume, consigliata da un amico carissimo che ha voluto così togliermi una nostalgia troppo intensa per la nostra città.

Partita con amici fraterni da Jesolo, dove mi trovavo durante le vacanze estive, mi sono lasciata persuadere a quel viaggio, decisa però a puntare prima verso Monte Maggiore.

Viaggio buono. La commo- zione mi ha invaso solo in vista di Trieste, del bel mare azzurro ammirato da un punto panoramico. Poi il confine; quante raccomandazioni da parte dei miei amici perché non incorressi come d'uso nel termine « i sciavi »! Musi duri, ma gentili i gendarmi giovanissimi ai posti di frontiera; controllo dei passaporti; poi il territorio occupato.

Le strade provinciali nostre qua e là rabberciate, nelle secondarie sassi e sassi si da renderle del tipo viottoli di campagna.

In base al programma niente Fiume ancora; via verso Monte Maggiore, il nostro vecchio amico che si protende ad ovest della città.

Ora voglio esprimermi al presente perché ciò che descriverò è vivo tuttora in me e desidero farvene parte.

I nomi tutti slavi mi mettono confusione nel cervello; non mi ritrovo dapprima, ma dopo Mattuglie quanti angoli noti mi riportano ai tempi lontani.

Quella terra, che mi ha visto intrepida camminatrice, mi rivede fisicamente sana, grazie a Dio, ma ondeggiante come un nostro « guzzo » in un giorno tempestoso del Carnaro.

Si inizia una strada sassosa, in mezzo a scuotimenti che metteranno in condizioni di inefficienza la nostra 850.

Nota aggrappata ai dirupi, Apriano, poi, per circa 20 minuti, una stradaccia polverosa. Infine giungiamo all'ex rifugio del CAI e all'albergo che ci deve ospitare. Scendo dalla macchina e mi apparto per alcuni minuti. Dinanzi a me si stende il più caro, il più bel panorama del mondo; nel lussureggiante golfo è la nostra Fiume. Rivedo la sagoma inconfondibile dell'Olocausta, di Volosca, di Abbazia! Ammiro con lo sguardo offuscato dalle lacrime la nostra Itaca che da lontano riconosco e ritrovo.

Per quella giornata resto lassù a cogliere fragole nei boschi in compagnia dei nuovi amici conosciuti all'albergo, anch'essi profughi giuliani. Giunta la sera decido di cantare e suonare, forti del numero (siamo in dieci). Le nostre voci sono dapprima timide, poi, via via, dimentichi dell'ambiente che ci accoglie, a squarciagola escono dalle nostre gole, quasi in segno di protesta, le note di vecchie canzoni fiumane, venete, lombarde, risorgimentali, canti di montagna, una serie di ricordi rivissuti in musica per merito del nostro amico dott. Giorgio che ha avuto cura di portarsi ap-

presso la grossa fisarmonica. La padrona dell'albergo, di famiglia marchigiana, vissuta in Abbazia, segue con il cuore le nostre canzoni, non potendo farlo ad alta voce per non comprometersi.

Prima di coricarci uno spettacolo indimenticabile ci coglie di sorpresa: la luna piena, rotonda, illumina il nostro Carnaro e Fiume amata, più misteriosa per le mille luci, ci offre uno spettacolo di sogno. Bella, bella la nostra cara città! Le lacrime scendono senza che noi ci si accorga, mentre ammiriamo e pensiamo.

Il giorno dopo, al mattino presto, in piedi; è giunto il momento più penoso, quello di rivedere la terra natia.

Corsa disperata tra le « gromaze », indi entrata in città. Che dire, miei concittadini? Per anni avevo sognato e ricordato; in questo momento invece, impietrita, senza un segno di commozione, noto Cantrida, la ricostruzione della zona industriale di Torretta con le case belle al di fuori, ma una specie di « colcosh » all'interno, come mi è stato detto.

Questa non è la mia, la nostra Fiume. E' un centro balcanico sconosciuto che io guardo quasi con diffidenza. Neppure il viale della Stazione, né quello che porta alla mia casa di allora, sita in via Petrarca, mi commuovono. Il portone lo trovo trasformato in malo modo, niente marmi né cristalli; un bidone maleodorante mi fa fuggire addirittura. Via, Via il passato è morto, quella non è più casa mia, quello non è più il mio rione.

Non ritrovo, sul Corso, i ricchi ed eleganti negozi; al posto del monumento sulla riva tante navi da carico (rende bene all'occupatore il nostro porto!).

Un saluto al Teatro Verdi, nella tema di non ritrovarlo più se dovessi tornare un giorno, poi nella zona slava un percorso da turista che ammira le bellezze naturali, ma tiene chiusa nel cuore una bella città cara, ma ormai inesistente.

Che cosa manca a Fiume che ho riveduta? L'anima; quella che noi le avevamo dato con la nostra vita di ogni giorno, con il nostro amore ed il nostro soffrire.

L'aria è quella; i moli, anche con nomi diversi, sono quelli di allora, ma vi manchiamo noi, miei concittadini, che giungendo anche da Continenti lontani rinnoviamo ogni anno un rito quasi sacro attraverso ai nostri « raduni ».

Oggi la città del Giglio ci vede numerosi recarci in Santa Croce ove il Foscolo, vedendo riuniti in un sol tempio le tombe dei Grandi, disse « ivi trarrem gli auspicj ».

Noi, lì trarremo nuove forze per sperare, per sentirci degni figli di Fiume, di quella Fiume che ha saputo attraverso i secoli conservare intatta la lingua, gli usi ed i costumi italici e l'amore indefetibile per la Patria.

Mercede Zorzenon

## APPELLO AGLI AMICI

Diamo notizia — come al solito — delle offerte pervenuteci da concittadini ed amici per permetterci di continuare a svolgere la nostra attività; mentre precisiamo che la distinta che segue si riferisce al periodo dall'11 agosto al 10 settembre, esprimiamo un sincero grazie ai singoli offerenti. Ci hanno inviato:

**Lire 10.000:**

Maria Iscra, Suor Paola, a nome delle Suore della Casa del Sacro Cuore di Pergo di Cortona.

**Lire 5.000:**

Schiavelli gr. uff. Giuseppe, Roma;

**Lire 3.000:**

Viani, Umberto, Genova; Cargnel Vittoria, Genova; Serdoz Claudio, Torino; Crosara Pierina, Mestre;

**Lire 2.000:**

Bruno Alessandro, Milano; Gustincich Giovanni, Roma; Stefancich Rodolfo, Trieste; Curti Laura, Genova; Ciani Oscar, Venezia; Ravalico Giacomo, Sarissola (GE);

### CORRISPONDENZA con i lettori

*Emerico Zernich, Melbourne* - Grazie per il saluto inviatici nel ricordo ancora vivo in Lei del raduno di Padova del 1970.

Ci spiace sinceramente che quest'anno Lei e la Sua Signora non possiate essere con noi a Firenze; ci rendiamo conto che la distanza che ci separa è un po' tanta e che affrontare un simile viaggio non sempre è possibile.

Porteremo il Suo saluto ai radunisti e contiamo di averLa con noi, come promessoci, al raduno del 1972.

*Nino Florkiewitz-Montréal* - Grazie per il saluto inviatici anche a nome dei fiumani residenti in Canada in occasione dell'odierno raduno.

Non mancheremo di considerareVi tutti presenti, ben sapendo che i fiumani all'estero, specie quelli in terre lontane, sentono più degli altri la nostalgia della terra natia e della Patria italiana.

*cav. rag. Silvio Premuda, Montevideo* - Grazie anche a Te per l'affettuoso saluto inviatici anche a nome dei fiumani residenti nell'Uruguay.

A parte Ti confermiamo la spedizione del disco « Le campane di Fiume » e ci piace assai la Tua iniziativa di farlo trasmettere dalla Radio locale nell'ora di trasmissione dedicata agli immigrati italiani.

*Thea Lackner Melotin, Chauxmont (Svizzera)* - Lei non ci deve ringraziare di niente; accoglierla nella nostra grande famiglia è stato per noi un piacere; e tutte le parole di elogio che ha voluto indirizzarci non crediamo di meritarcene; facciamo quello che facciamo perché riteniamo che questo sia il nostro dovere allo scopo di tenere sempre vivo, fino a quando sarà possibile, il ricordo della nostra amata Fiume e per alleviare un po' ai concittadini la pena dell'esilio, anche se, come dice Lei, è « una piaga aperta e che tale rimarrà sempre ».

Ci scriva ancora e ci faccia sapere se conosce altri fiumani residenti in Svizzera.

**Lire 1.000:**

Pace Effi, Livorno; De Angelis Gabriele, Bologna; Rossi Luigia ved. Manzoni, Lecco; Kucich Blandina ved. Cergogna, Imola;

**Lire 500:**

Blecich Nella e Silveria, Mantova.

\*\*\*

Nello stesso periodo di tempo abbiamo inoltre avuto:

in memoria della diletta figlia FAUSTA ASPERGER da Jellusich Antonia e figlio Ilario, Rapallo: L. 3.000;

in memoria degli amici ERNESTO BIANCO e GIUSEPPE DESTRINI da Scalembra Narciso, Trieste: L. 5.000;

in memoria di GIUSEPPE SILLANI, morto a Trieste il 15 luglio 1964, di EDVIGE LENAZ ved. SILLANI, morta a Trieste il 19 novembre 1970, e di CLAUDIO SILLANI, morto a Neuengamm l'11 luglio 1945, dal Comandante Delio Sillani, Trieste: L. 10.000;

in memoria dell'ing. BRUNO SKULL, nel XX anniversario della sua dipartita, dalla moglie Roma Rizzo e dai figli dott.ssa Letizia e dott. Giuseppe, Genova: L. 10.000;

in memoria del comm. ETTORE CIDRI, nel VI anniversario della sua scomparsa, dalla moglie Elena Cidri, Verona: L. 5.000;

in memoria del figlio S.C. ARNALDO PAPASIZZA, nel XXVI anniversario della morte, da Attilio Papasizza e famiglia, Latina: L. 2.500;

in memoria della cara amica HILDE GIUSTINA, cognata del dott. Nino Perini, dal dott. Giuseppe Vajda, Padova: L. 1.000; da Adele Lombardi, Padova: L. 500;

in memoria della moglie NEREA SERENA, deceduta il 13 luglio scorso, e della cognata ADA SANDORFI, deceduta il 18 luglio scorso, da Marcello Serena, Mercatale Val di Pesa: L. 20.000;

in memoria del nipote ALESSANDRO ISKRA, nel I anniversario della morte (6 agosto 1970) da Cerovaz Valeria in Lorenzutta, Rimini: L. 1.000;

in memoria dei cari MARIA ELLENI e cav. GUSTAVO CHINZI da Egidio Ridenti e famiglia, Roma: L. 5.000;

in memoria dell'amica ANITA RIPPA in VISENTINI da Bruna Scarpa e Argia Host, Firenze: L. 4.000; da Tinj e Giovanni Minca, Roma: L. 5.000;

in memoria dell'indimenticabile MAMMA, nel XXV anniversario (9-8-1946) dalla figlia IEDRISCO MARIA in PELLE, Trieste: Lire 2.000;

in memoria di VATTA MARIA ved. BONALDO da Rodolfo Stefancich, Trieste: L. 5.000;

in memoria di GIOVANNI FERGHINA, nel II anniversario, da Jole Udovich, Pallanza: L. 5.000; in memoria dei cari fratelli GIORGIO, JOLANDA e UGO LADDO da Mercedes Serdoz, Firenze: L. 2.000;

in memoria di GIUSEPPINA LAURENCICH, deceduta lo scorso

24 aprile, da Mario Laurencich, Chieti: L. 5.000;

in memoria del fratello, e rispettivamente cognato, MARIO ROSSI (deceduto a Fiume lo scorso 15 luglio) da Ignazio e Mery Rossi, Treviso: L. 5.000.

in memoria di ELVIRA FALCO-

NE RIGHETTI nel 1° anniversario della sua morte, il marito ed i figli la ricordano a quanti le vollero bene: L. 15.000.

\*\*\*

Nello stesso periodo di tempo abbiamo avuto dall'estero le seguenti offerte:

Jolanda Di Maria Petris, Helsinki: L. 2.000; Ruffo Masri, Melbourne: L. 3.250; Tomadin Claudio, Melbourne: L. 1.300; Roberto Hero, Windsor (Canada): Lire 2.975; Migliori Riccardo, El Palomar (Argentina): L. 6.030; Eugenio Mihajlovich, Mendoza (Argentina): L. 1.000; Albino Zenoni, Brisbane (Australia): L. 3.450; Michele e Bianca Bencina, Melbourne, in memoria del caro papà e nonno Gaetano Simesch e dell'indimenticabile amica Noemi Costantini, deceduta a Fiume il 12 luglio scorso: L. 3.240; Emilia Alessandrini, Bellinzona: L. 2.500.

## UN MATTONE PER LA CASA DEI FIUMANI

Nello stesso periodo di tempo abbiamo avuto inoltre le seguenti offerte allo specifico scopo di completare l'attrezzatura della sede del Libero Comune di Fiume in Esilio a Padova:

Guglielmina Dolenz in Petris, Verona: L. 5.000; Depoli Eneo, Buffalo (USA): L. 3.000; Ostroni Illuminato, Gorizia: L. 1.000; de Vicaris rag. Domenico, Avellino, in memoria del caro amico comm. Scarpazza nel trigesimo della scomparsa: L. 5.000; Venditti Giovanni, San Benedetto del Tronto: L. 1.000; Udovich Jole, Dante e Mario, Pallanza, in memoria di Maria e Giovanni Ferghina: Lire 5.000; Ravalico Giacomo, Sarissola (GE): L. 1.000.

Totale del presente elenco. Lire 21.000, che aggiunte al totale precedentemente segnalato in L. 2.785.864,50 dà un ammontare complessivo di L. 2.806.864,50.

### LEGA FIUMANI DI PADOVA

La Lega Fiumana di Padova ringrazia il dott. Giuseppe Vajda e la sig.ra Adele Lombardi, Padova, che hanno voluto offrire rispettivamente lire 1.000 e lire 500 in memoria della cara amica sig.ra HILDE GIUSTINA, recentemente scomparsa.

### RETTIFICA

#### LA MORTE DEL CAPITANO ETTORE GERARDI

Per un errore della tipografia, che a noi purtroppo era sfuggito, la volta scorsa abbiamo dato notizia dell'amico scomparso, indicandolo però col nominativo di Gherardi.

Ci scusiamo con la famiglia dell'estinto e con il fratello Gerardo residente a S. Paolo del Brasile, ai quali rinnoviamo l'espressione del nostro sincero cordoglio.

Nel 25° anniversario della scomparsa dell'

AVV. SALVATORE BELLASICH  
già Sindaco di Fiume italiana

Lo ricordano con immutato affetto agli amici ed ai concittadini la moglie, i figli ed il fratello

so 24 aprile, da Mario Laurencich, Chieti: L. 5.000;

in memoria del fratello, e rispettivamente cognato, MARIO ROSSI (deceduto a Fiume lo scorso 15 luglio) da Ignazio e Mery Rossi, Treviso: L. 5.000.

in memoria di ELVIRA FALCO-

Direttore Responsabile

Dott. CARLO CATTALINI

Autorizzaz. del Tribunale di Padova N. 285 del 28-6-1966

Tipografia Biasioli - Padova